

PIETRO FOLENA

L'utilità della politica di massa e la sua evidenza - ha detto Pietro Folena, segretario regionale siciliano e delegato di Terni - sono entrate in crisi. La fatica del lavoro politico del nostro militante paragonata all'immenso potere altrui (pensiamo alla telefonata al direttore di testata che condiziona o cambia le idee di migliaia di persone) è sembrata entrare in corto circuito e autorizzare la domanda: «Serve questa mia, tua, nostra fatica?».

In questo decennio cos'è successo? Mentre l'opposizione di sinistra sviluppava fino alle estreme conseguenze la propria strategia democratica, le forze di governo sceglievano la strada giacobina favorendo nuovi poteri extra o sovranazionali. Nuove leadership, nuove élites, nuovi ceti dirigenti si sono insediati riducendo le forme di controllo del popolo e degli individui. L'occupazione delle poltrone è divenuto l'obiettivo i programmi, cioè la gente, un puro pretesto. Dove sovrano al cittadino, alla donna all'uomo, alla famiglia, alla nazione che esce da questo congresso ed è una risposta che nel Mezzogiorno e in Sicilia è un grande disincanto. La democrazia dei soggetti è infatti antagonista alla gestione autoritaria e promotrice di creatività, associazionismo volontariato, è capace di incidere sul terreno dell'economia, della società e del Stato di spezzare quei gangli istituzionali nei quali le segreterie dei partiti dominano o schiacciano i bisogni degli utenti o dei malati o degli iscritti al collocamento. E questa linea che mette a nudo nel Mezzogiorno il patto garantito dalla Dc e per molti versi dal Pci, la grande impresa e il capitale del Nord da una parte e la classe proletaria di governo di una parte del Sud. Diciamo all'impresa, alla cooperazione, all'associazionismo economico che occorre anche nell'economia e nella società un loro codice di comportamento per regolare le attività economiche di tipo mafioso e per combattere la corruzione di politici e amministratori.

Questa nostra linea è una linea di isolamento? Davvero non è e non solo perché è una linea dell'unità della gente ma perché su una linea di alternativa di unità delle forze di progresso su una linea di unità trasversale si aprono spazi e terreni più avanzati. E a Palermo è cominciato proprio questo la perseveranza dei comunisti su una tale linea ha prima offerto una sponda a forze sane e a persone oneste presenti in altri partiti e movimenti poi ha permesso la prima fase della giunta Oriando-Rizzo in cui il Pci ha avuto l'intelligenza ma anche l'integrità morale di anteporre gli interessi della città e della gente a quelli di partito o elettorali e ora porta all'appuntamento risolutivo perché si costruisce una seconda giunta antifascista e per i diritti dei cittadini di cui faccia parte il Pci. Certo le reazioni socialiste di ieri denunciano nervosismo e preoccupazioni elettorali. Ma il problema è quello di costruire - anche per noi sperimentate - una sinistra nuova in cui ci sia pienamente posto per il cattolicesimo democratico e in cui il Pci sia coinvolto nella sua autonomia a una politica di interventi per la gente sulle cose. Non si tratta di affermare un egemonia dei comunisti ma di far affermata l'idea stessa che un egemonia della sinistra non solo è possibile ma è necessaria.

Se facendo politica dobbiamo saper essere accorti studiare le mosse altrui, affinare i nostri e la comprensione non credo davvero che possiamo permetterci il lusso della disillusione del «mestiere» o peggio del cinismo il partito - ognuno di noi - deve saper parlare ai bisogni e ai sentimenti profondi della gente dei lavoratori delle donne. Il problema è tutto politico quanto il partito è e può divenire un corpo vitale capace di sentire di indignarsi di dare valore al comportamento del singolo e alla coerenza tra il dire e il fare. Parlo di una concezione della politica come servizio, come veicolo per i problemi individuali e collettivi specie della gente più povera ed emarginata come collettore di cultura e di speranza per i disoccupati i tossicodipendenti i minoranti costretti a prostituirsi. Non credo che un giovane comunista che a un certo momento passa al partito debba sentire meno la condiscipolanza della sofferenza del popolo palestinese. Non credo - come ci disse Berlinguer nell'82 - che sia destino che a vent'anni si sia rivoluzionario e a quaranta conservatore. La riforma del partito mi sembra anche qui, in qualcosa che non è solo detto o scritto e che comunque la mettiamo continua a chiamarsi solidarietà. Il partito come associazione di individui e come federazione di solidarietà. Dobbiamo far que-

sto - come ha detto Occhetto - non solo per il partito, ma prima di tutto per la gente, per il Mezzogiorno, per l'Italia per una causa più grande e universale.

ARMANDO COSSUTTA

La nostra proposta di alternativa - ha detto Armando Cossutta, delegato di Pavia - si misura oggi nella nostra capacità di non omologarci, e contemporaneamente di aggregare forze sociali, di incidere sulla collocazione delle forze politiche, costruendo un nuovo blocco, capace di sostenere programmaticamente e culturalmente un progetto del cambiamento.

Non si tratta di estraniarsi dai rapporti politici o di rinunciare a misurarsi con soluzioni di governo, la nostra proposta di alternativa potrà, però essere credibile soltanto se saprà presentarsi in maniera strategicamente antagonista. Alcune delle recenti iniziative del partito vanno in questo senso? Me lo auguro. O rischio di essere un breve fuoco di paglia? A ben vedere, l'iniziativa che il Pci ha preso in questi mesi al centro della sua strategia è la proposizione della cosiddetta «casa comune». Essa si è tradotta in un «boom» di proporzioni molto serie. Il compagno Bettino Craxi è notoriamente di carattere irriducibile. Ma credo che sarebbe ingenuità politica attribuire la recente decisione del Psi ad umori caratteriali. Non dovrebbe infatti essere ignoto a nessuno che un processo di integrazione del Pci nell'Internazionale socialista passa inevitabilmente attraverso un svolta da parte del Pci. C'è davvero qualcuno il quale ritenga possibile che spetti al Pci di indicare all'Internazionale socialista le condizioni per esservi ammesso? Immagino che qui siamo tutti convinti che una simile presunzione è priva di logica. E spero altresì che nessuno sia disposto ad accettare le clausole che il Psi ci vorrebbe dettare per accoglierci a corte.

Ed allora perché mai ci siamo messi in un corridoio tanto stretto? Si dice il Pci non ha fatto domanda di adesione all'Internazionale socialista, né al gruppo parlamentare europeo dei socialisti. Ci credo. La verità però è che domanda o non domanda, è questo il tema di cui si parla e se ne scrive, da mesi e mesi. La verità è che quando Claudio Martelli dichiarò poche settimane fa che l'unificazione Pci-Psi sarebbe stata bene compiuta nel centenario socialista il 1992, il segretario del nostro Partito rispondeva: «1992? Anche prima?». Al di là delle ulteriori precisazioni, questa era di fatto l'immagine di massa che veniva data circa le nostre intenzioni che la casa comune s'ha da fare. Ed invece le condizioni per la casa comune non esistono né per l'oggi né per il 1992.

Un conto infatti è costruire i rapporti unitari con le forze della sinistra europea ed italiana. Altro conto è pensare all'integrazione. L'unità è necessaria ed è possibile. L'integrazione no. Si dice l'integrazione dovrebbe verificarsi su basi nuove, tant'è che né comunista né socialista sarebbe il nome del futuro partito della sinistra. Ma, a parte il fatto che a noi il nome si lascia in piedi dire no. Per rinnovare il partito occorre andare anche contro corrente: essere coraggiosi nel difendere i principi nuovi di democrazia interna che si vogliono affermare. A cominciare dal diritto al dissenso.

Alla decisione nuova e positiva di ammettere la presenza di un documento alternativo non hanno fatto seguito regole coerenti. Vi sono state chiusure e limitazioni che hanno in gran parte annullato il valore delle scelte positive. Le posizioni che ho sostenuto sono sicuramente in minoranza. Minoranza però non vuol dire esclusione. Il partito è unito se viene rispettata la competenza a tutti i livelli di maggioranza e di minoranza. L'assenza di minoranza è sempre una forzatura centralistica e burocratica da cui non possono derivare buoni frutti. Certe votazioni unanimità non vanno incoraggiate. Non c'è reale unità politica se le minoranze non hanno diritti riconosciuti e spazi adeguati.

Ho il dovere di dire che sento che i margini si restringono sempre di più. C'è ancora spazio dopo questo congresso per chi oppone dissenso lealmente alla mutazione genetica del partito, vuole continuare ad essere comunista? È un interrogativo al quale prima che la minoranza deve essere la maggioranza a dare una risposta convincente non solo con le parole ma con i fatti.

sare e costruire una proposta di riforma sistematica antagonista ed alternativa agli attuali meccanismi di creazione e distribuzione della ricchezza e del potere.

Alcuni assumono implicitamente che le «regole» possano essere separabili dai rapporti di forza storicamente, socialmente, economicamente consolidati, come se equilibri sociali e posizioni di potere possano di fatto essere distinti. Vi è qui, nel migliore dei casi, un'alta dose di astrattezza e di utopia. In realtà su questi temi si confrontano le stesse socialdemocrazie le quali hanno direttamente sperimentato l'inefficienza delle politiche di semplice «orientamento» dei processi economici quando esse non dispongono di adeguate leve di controllo e di effettiva direzione.

Ci troviamo di fronte in realtà ad una impostazione subalterna alla vecchia cultura dominante. Un «nuovo corso» è necessario, ma non è questa la direzione da prendere. Questo tipo di «nuovo corso» porterebbe ad una mutazione genetica del Pci, riconducendolo indietro, non spingendolo avanti.

In questa chiave deve essere affrontata la questione oggi più dirimente quella ecologica. La stessa modernissima crisi ecologica è oggi l'espressione più clamorosa della contraddizione antica tra disponibilità delle risorse ed uso privato e distorcuto di esse.

Tutto ci induce oggi ad una seria riflessione critica. Non autoflagellazione. Quando tra l'altro si fa supporre che nella nostra storia, «in cui sia più niente di valido, si compie un atto suicida. Pensarsi di non far una politica. Non crea nemmeno il pathos della tragedia, finisce per essere commedia. Dalla crisi potremo uscire se il liberismo da quella visione subalterna che fu ieri in noi per il controllo della produzione italiana, che rischia di essere oggi il compromesso di quella sottile, «Bisognano registrare che l'analisi e le proposte contenute nel documento di minoranza hanno ottenuto il consenso esplicito solo di una parte di compagni, limitata ma non trascurabile, malgrado regole congressuali fortissimamente preclusive: 26% nelle sezioni nelle quali è stato messo ai voti, 8% nell'insieme dei congressi di Federazione».

Il documento è stato accusato di essere vecchio ed arretrato. Può darsi che ci siano analisi e giudizi non adeguatamente riferiti rispetto all'impegnoso modificarsi degli avvenimenti. Ma allora è anche vero che non sono affatto convincenti gli argomenti che ho trovato a sostegno del documento di maggioranza.

Qui unici seri riferimenti analitici ed il solo schema teorico cui si riferiscono non sono meno vecchi. Per la verità sono addirittura «giovani».

Si è detto che il mio documento si collocherebbe in senso contrario all'unità del Partito. E questa è la critica che più mi appesantisce, che fermamente respingo. Non tutti vogliamo l'unità, ma l'unità, non c'è. Il documento proposto dal segretario è stato votato al 90%. Ma entro questa grandissima maggioranza non vi è unità. Di quel testo si danno interpretazioni diverse. E perché i compagni che avevano riservato le loro sottoposte modestamente al vantaggio delle assemblee congressuali di base? L'unità è necessaria ma non potrà esserci senza chiarezza.

Esprimere e sostenere il dissenso non è una cosa facile. È duro anche con il nuovo corso levatisi in piedi dire no. Per rinnovare il partito occorre andare anche contro corrente: essere coraggiosi nel difendere i principi nuovi di democrazia interna che si vogliono affermare. A cominciare dal diritto al dissenso.

Alla decisione nuova e positiva di ammettere la presenza di un documento alternativo non hanno fatto seguito regole coerenti. Vi sono state chiusure e limitazioni che hanno in gran parte annullato il valore delle scelte positive.

Ho il dovere di dire che sento che i margini si restringono sempre di più. C'è ancora spazio dopo questo congresso per chi oppone dissenso lealmente alla mutazione genetica del partito, vuole continuare ad essere comunista? È un interrogativo al quale prima che la minoranza deve essere la maggioranza a dare una risposta convincente non solo con le parole ma con i fatti.

SIMONA DALLA CHIESA

Proprio nel Mezzogiorno - ha detto Simona Dalla Chiesa, delegato esterno consigliere comunale a Catanzaro - più che altrove sono caduti i veli di un modo di fare politica che si

è dimostrato inadeguato, incompetente, oltre che estremamente deleterio, un'azione politica che, a dispetto di ogni evidenza, ha voluto da un lato mantenere inalterato questo sistema sociale consolidato negli anni, e contemporaneamente ha cercato di tamponare con interventi aggiuntivi e accondiscendenti le tante legittime pressioni di cambiamento che emergono da una società meridionale sicuramente in crisi ma altrettanto sicuramente più matura e responsabilizzata di un tempo. Nel Mezzogiorno, utilizzando la politica dell'emergenza e della straordinarietà, e negando capacità programmatica e progettuale all'azione politica, si determina quel paradosso per il quale non c'è una politica che governa ed indirizza l'evoluzione del sociale, ma una politica che avanza, spesso con enormi slasature di tempi e di cultura, dietro i processi che stanno caratterizzando il nostro sviluppo, quando addirittura non ne ha consentito il controllo alle forze micidiali della mafia.

Non si sottolinea mai abbastanza il ruolo nefando che uno statalismo corrotto ed inefficiente ha avuto nel Mezzogiorno, e non è certo casuale che la mafia gestisca qui il suo potere. Spesso si tende ad accreditare un'immagine distorta dei rapporti tra mafia ed economia povera. Sono due problemi diversi, la mafia non è il corollario della disoccupazione, al limite la stimola, anzi ne è spesso la causa (basta pensare alle imprese che chiudono a quelle del Nord che non fanno investimenti nel Sud). La mafia non prolifera nella povertà (caso mai in essa trova la sua manovalanza), ma ha interesse a mantenere una condizione di estremo degrado statale perché nella subcultura può trovare legittimazione al suo predominio. La mafia trova il suo livello nel malgoverno. Non è vero che lo Stato da noi sia assente e presente con tutto il suo apparato burocratico, e c'è anzi il problema del perstatalismo. Il fatto è che lo Stato assume spesso il volto e la volontà di persone che invece di mediare tra istituzioni e cittadini mediano solo i loro interessi, è uno Stato che non ha a questo punto credibilità agli occhi dei cittadini, è uno Stato che per quello che vale può essere rinnegato. Così la mafia ne prende il posto. Ecco perché la mafia teme quegli uomini dello Stato che svolgono con coraggio e con impegno il loro lavoro, più che il risultato delle loro indagini o dei loro giudizi, fa paura la crescita civile di una società che ricopre tramite l'impegno di questi uomini coraggiosi lo Stato come referente.

Questione morale, uguaglianza, diritti di cittadinanza, sensibilità ecologica, c'è stato un momento in cui questi grandi problemi sembravano avvertire però il loro smalto in un contesto di attacchi concentrati al Pci, il partito veniva bollato come anacronistico, utopico addirittura applicato ai processi di modernizzazione. Personalmente ho trovato queste critiche amaramente gratificanti, perché segnavano il solco della differenza tra un'ideologia di potere sul cittadino ed un'ideologia di servizio al cittadino. Ho tenuto comunque che questi attacchi potessero provocare un nostro atteggiamento più flessibile. E con grande gioia, in vece, che nel documento programmatico e nella politica concreta ho trovato le tante forti di una tensione etica ed ideale; ho trovato orgoglio e capacità costruttiva, e gli ideali per i quali in tanti abbiamo deciso di scendere in campo assieme al Pci.

ANTONIO GIOLITTI

È con una certa emozione - ha esordito Antonio Giolitti, ospite del congresso e senatore della Sinistra indipendente - che prendo la parola. L'ultima volta che ho parlato dalla in parola di un congresso del Pci risale al 9 dicembre del 1956. Per un'unità non per cretineria mi permisi di citare le espressioni con cui chiudevo la lettera che inviò al Comitato federale di Cuneo il 19 luglio del 1957. «Le nostre strade dovranno pur riunirsi un giorno - non lontano se sapremo lavorare per farlo esortare - e il distacco di oggi prepara la più sostanziale ed efficiente unità di domani».

Giorno non lontano così scrivevo allora. Sbagliavo. Il tempo per raggiungere quella meta è stato lungo troppo lungo. E durante questo tempo sono diventato impaziente. Vorrei spiegarvi questa mia impazienza che dura e anzi si accentua. I compagni della mia generazione aspettano dal 1943. E poi il 48 e il 56. Si il 56 ha acuito l'impazienza per un vincolo insopportabile e paralizzante il vincolo di un'Unione Sovietica «pietra di paragone» e patria del socialismo. Dopo quel luglio 57 un compagno, Moïso di Monesiglio mi disse: «lo capisco. La politica tu ce l'hai nel sangue come tuo nonno». Tu vuoi andare al governo. Aveva ragione. Volevo una sinistra che fosse capace di andare al governo.

L'esperienza e per così dire il trionfo del centro-sinistra sono stati per il Psi più stimolanti e sofferiti di quanto non avvenga oggi nel pentapartito dove lo scardimento dei partiti va riformata ad alleanza nell'assegnazione

dei posti chiave del governo rischia di far sparire le ragioni dell'alternativa e i propositi riformisti. Un'alternativa programmatica e di governo è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione. Non faccio un processo alle intenzioni. Assumo che le intenzioni riformiste proclamate dal Psi siano sincere. Costato soltanto che esse stentano a tradursi in effettive riforme e a delineare così un'alternativa rispetto ad un modo di governo democristiano che dura da oltre 40 anni. Non c'è di che essere impazienti? Io guardo con impazienza al Pci perché si metta in condizione di essere e di apparire, forze determinanti di un'alternativa di governo. Un partito di sinistra esiste per questo se no, per stimolare suggerire protestare suscitare promuovere dibattere ci sono i movimenti, le associazioni. Magari anche accademie di filosofi di polilogi e di filosofi della storia. La capacità di operare e farsi riconoscere come alternativa democratica di governo è requisito essenziale. Ma esso ancora non si manifesta con piena coerenza, con efficacia con perseveranza. Ecco la mia non placata impazienza.

Il governo-ombra può essere utile allo scopo. Ma per lavorare, non per dare spettacolo. Un altro requisito mi pare essenziale, soprattutto per raccogliere le energie disperse e inutilizzate nella vasta e variegata area di sinistra, la tanto discussa «diversità del Pci». Non basta, ma coltivata, cari compagni, questa diversità non quella a due dimensioni (l'indiana e la comica con il rischio di tradursi in «doppiezza») ma la diversità nel mondo di concepire e praticare la politica, la «politica come professione», come servizio, non come perversa combinazione di potere e ricchezza. La diversità, insomma, di cui ha dato esempio memorabile Enrico Berlinguer.

Il riferimento alla sinistra europea fornisce il quadro sovranazionale ormai indispensabile. Ma senza illusioni la sinistra europea è ancora una espressione geografica, non è un soggetto politico operante come tale, con una sua ben definita identità. Non c'è una casa comune della sinistra europea già costruita nella quale si va a prendere alloggio. L'alternativa di sinistra si configura ancora, realisticamente, a livello nazionale con caratteristiche diverse in ciascuno dei paesi della Comunità. Quella che si chiama lotta politica, tra destra e sinistra, si svolge ancora tutta al livello nazionale tra partiti nazionali, magari anche su temi e per obiettivi europei. Così sarà ancora, almeno da noi per le prossime elezioni europee. D'altra parte, è sempre più evidente che per contribuire all'unità europea non serve proclami e urlo. Occorre mettere ordine, prima di tutto in casa propria. E la nostra è un bel po' disordinata e sgangherata.

Il famoso appuntamento del 1992 sta assumendo, per avvenire dell'Europa, un'importanza di dimensione imprevista perché l'unità dell'Europa, il suo ruolo la sua cultura, la sua civiltà e le sue grandi conquiste moderne (lo Stato di diritto e lo Stato sociale) diventano ormai un riferimento necessario, un ancoraggio per quei paesi dell'Est e soprattutto della Mitteleuropa alla ricerca di una loro identità perduta.

È necessario aiutarli e incoraggiarli a ritrovare l'identità europea per prevenire il rischio che una ritrovata identità nazionale e l'insorgere di particolarismi etnici nazionalistici possano riannientare tensioni conflittuali proprie di altre epoche. Anche a questo proposito, i ritmi con i quali procede l'unità europea e soprattutto l'Unione politica suscitano impazienza. In questo continente i cambiamenti stanno davvero diventando precipitosi e il Pci si trova, di fatto ad occupare una posizione chiave unica in Europa, che impone ad esso - quasi come necessità storica - di assumere un ruolo di portavoce. E le altre forze di sinistra faranno bene a riconoscere al Pci questo ruolo nell'interesse della democrazia in Europa.

Mi auguro - e ho fiducia - che le conclusioni e le deliberazioni di questo congresso saranno all'altezza di tale compito.

WALTER TOCCI

Stavolta una scelta l'abbiamo fatta davvero - ha detto Walter Tocci, delegato di Roma - Appena Occhetto ha finito di leggere la sua relazione abbiamo avuto la sensazione di aver passato il guado. Si apre davanti a noi un terreno inesperto sentiamo la responsabilità di aver compiuto una scelta determinata. A Firenze non fu proprio così. Allora il rischio era minore la decisione più indefinita. Stavolta la discussione non è stata solo verbale. Il documento congressuale ha trovato veneta e chiarimento nell'iniziativa politica di questi mesi. Il nuovo corso ora non è più solo una ricerca ma un programma politico. Sono però da bandire facili entusiasmi. La nostra politica non è ancora penetrata negli strati profondi dell'opinione pubblica anche se ha tutte le capacità per farlo. I tempi stringono soprattutto quelli elettorali. Tutte le nostre energie vanno

spese nei prossimi mesi per radicare socialmente il nuovo corso. Qui ci giochiamo la partita vera.

La parola chiara, a mio avviso, che ci ha fatto fare questo salto in avanti è l'autonomia politica e culturale del Pci. Autonomia significa assumersi una doppia responsabilità, dare una nostra interpretazione del cambiamento e poi dichiarare cosa vogliamo metterci di nostro, di peculiare. Soprattutto la libertà contro le nuove forme di dominio della modernizzazione. Il Pci deve stare dentro i conflitti della società moderna per prendere in mano la bandiera dei diritti. Come abbiamo fatto alla Fiat. D'altra parte deve indicare una strada per innalzare la politica e renderla capace di guidare la trasformazione.

Una nuova statualità è quindi l'asse principale del riformismo forte. Ma anche qui c'è una discontinuità. L'ambito delle riforme non può essere meramente statale. Oggi dobbiamo parlare di funzione europea del Pci. E in Europa ci andiamo con tutte le nostre carte, prima di tutto come una forza autenticamente europea. E allora, perché dovremmo rinunciare al prestigio che in tal senso ci ha lasciato Berlinguer? L'Europa è l'occasione per rendere più credibile la nostra politica di alternativa.

Una nuova statualità è quindi l'asse principale del riformismo forte. Ma anche qui c'è una discontinuità. L'ambito delle riforme non può essere meramente statale. Oggi dobbiamo parlare di funzione europea del Pci. E in Europa ci andiamo con tutte le nostre carte, prima di tutto come una forza autenticamente europea. E allora, perché dovremmo rinunciare al prestigio che in tal senso ci ha lasciato Berlinguer? L'Europa è l'occasione per rendere più credibile la nostra politica di alternativa.

Autonomia, libertà ed Europa. Nel nostro congresso abbiamo usato proprio queste parole per gettare le basi di una nuova proposta per Roma, che con i suoi problemi e le sue occasioni può essere un vero e proprio laboratorio del nuovo corso. D'altra parte proprio nelle grandi città abbiamo subito le sconfitte più dure. Davvero non è più sufficiente una logica amministrativa e politica per governare. A Roma abbiamo indicato i poteri forti, i nuovi processi speculativi, le responsabilità politiche di un governo, come quello di Pietro Grubilo che ha l'unico scopo di lucrare le risorse della città per mantenere il proprio sistema di potere. Noi invece abbiamo lanciato una proposta alternativa che coglie fino in fondo la dimensione metropolitana di Roma. L'obiettivo è ricostruire nuove identità dei luoghi valorizzare le differenze tra le diverse parti della città. Costruire cioè le città della metropoli. E allo stesso tempo una metropoli che deve trovare in Europa il luogo ove sviluppare le sue migliori occasioni ed energie. È significativo però che mentre i comunisti a Roma lanciano questo progetto europeo il Psi rimanga impietoso negli imbrogli delle mense di Grubilo. Chi è più moderno? Di fronte al nostro incalzare il Psi non può tirarsi indietro inervosendosi. Proprio oggi che l'alternativa viene accompagnata da proposte nette, è inconcepibile una chiusura settiana del Psi. Altrimenti viene il sospetto che i socialisti temano l'alternativa. Noi, comunque andremo avanti su questa strada tenendo insieme autonomia e volontà unitaria.

ANTONIO BASSOLINO

In questi mesi abbiamo lavorato intensamente - ha detto Antonio Bassolino, delegato di Bari - prima per elaborare il documento e poi per far vivere la sua giusta ispirazione nell'iniziativa politica e di massa. Questo intreccio è stato importante. E la prova che noi riusciamo a muovere le nostre forze, a spostare, almeno in parte le cose e le coscienze quando c'è un partito politicamente convinto e idealmente motivato.

Riuscire a bloccare una tendenza negativa, rilanciare il nostro ruolo è un obiettivo che riguarda non soltanto noi ma tutto il mondo del lavoro e le forze migliori della società. Per invertire il corso negativo di questi anni c'è una prima chiave di volta che è poi il filo rosso del nuovo corso e della relazione di Occhetto che dividendo molto conquistare affermare in modo nuovo una piena autonomia politica e culturale dei comunisti italiani.

È questa la condizione non sufficiente e però necessaria e vitale. Autonomia come punto di vista critico sul mondo e sull'Italia di oggi, come reinterpretazione della realtà e dei conflitti. Negli anni scorsi è stata dominante una visione egemonica della realtà ed attraverso il veicolo dell'ideologia si è espressa una inaudita forza materiale.

Modernizzazione e innovazione sono stati i nuovi idoli dei nostri tempi. Neutrali, oggettivi, progressivi. Esaltavano la fine della classe e la scomparsa di ogni distinzione tra destra e sinistra. Grande simbolo di modernità e di tutta un'epoca è stata la Fiat. Ma quando il azia alla nostra iniziativa è stato spaziarci, allora si è visto bene quale modernità c'era dietro i cancelli delle fabbriche per gli operai, per i tecnici per le figure di più alta qualifica. A quelle rappresentazioni false ed unilaterali noi non contrapponevamo un'altra visione «ideologica», e cioè una visione «misereabilistica» della realtà. Anche perché vogliamo superare fino in